NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 10 settembre 2026



Brandmauer kaputt

Silvano Danesi · 10 settembre 2026

La muraglia, cadendo, sta introducendo...



Casa, siamo approdati nel mondo della Stasi e Ursula esulta

Desina Novalis · 10 settembre 2026

Stretta sugli affitti brevi dell'UE...



L'AfD è un partito estremista, non nazista. Con una riserva

Biagio Buonomo · 10 settembre 2026

Perché una nazione, smarriti gli...



Oltre l'isteria: cosa racconta il voto in Sassonia

Salvo Di Bartolo · 10 settembre 2026

Perché non è la fine...



L'attuale sinistra è parte del conflitto sociale

Roberto Damico · 10 settembre 2026

Lo alimenta e lo approfondisce....



Il confine fragile tra antisemitismo e antisionismo

Carlo Di Stanislao · 10 settembre 2026

Tra avvertimenti negati e libertà...



L'affaire Netanyahu

Cosimo Risi · 10 settembre 2026

Lo scoop di Haaretz fa...



Le spigolature - La deriva dell'Occidente

Nino Orlandi · 10 settembre 2026

Le vuote ideologie dei non...



Una bomba "per proteggere" Ranucci: l'assurda spiegazione di Lavitola

Damiano Aliprandi · 10 settembre 2026

Le contraddizioni emerse durante videocollegamento dal...



Serbia, elezioni anticipate al 25 ottobre

Redazione · 10 settembre 2026

Il presidente serbo ha deciso...



Il saper vivere italiano

Sergio Restelli · 10 settembre 2026

Tra saggezza e hic et...



Onorato strumento di Bettini e D'Alema?

Sergio Pizzolante · 10 settembre 2026

Tra populismo e il civismo...



La supremazia del diritto internazionale e la forza della diplomazia

Massimo Rossi · 10 settembre 2026

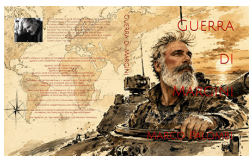
Le basi fondamentali per mantenere...



Non se ne può più - Parte 2

Claudio Lombardi · 10 settembre 2026

Il condizionamento sistemico Se è...



"Guerra di Margini" di Marco Palombi

Redazione · 10 settembre 2026

Modello economico-matematico dell'allocazione strategica, del...

Brandmauer kaputt

Silvano Danesi · 10 settembre 2026



La muraglia, cadendo, sta introducendo fratture nei partiti che l'hanno eretta - Cambio di paradigma con conseguenze in Germania e in Europa

In Sassonia-Anhalt il dato politicamente decisivo è che la Brandmauer, la muraglia eretta dai partiti "antifascisti" oltre un decennio fa per tenere a debita distanza dal potere Alternative für Deutschland, è kaputt, finita, caduta. L'AfD non è più necessariamente esclusa a priori dal processo di formazione del governo. Questa è una rottura politica enorme. La caduta del veto a AfD sta introducendo crepe profonde all'interno dei partiti che lo hanno voluto e proclamato. Il capolista BSW Thomas Schulze ha dichiarato che il partito, che è di sinistra, non riconosce una "Brandmauer" nei confronti dell'AfD e che è disposto a parlare con tutti. Ancora più significativo: ha detto che, nel terzo scrutinio per il Ministerpräsident, il BSW potrebbe astenersi, consentendo potenzialmente al candidato AfD Ulrich Siegmund di essere eletto. Una frattura sempre più evidente è quella interna all'SPD tra chi chiede di superarla, chi la considera fallita e chi, invece, vuole mantenerla. Sigmar Gabriel, ex presidente SPD, ex vicecancelliere e figura di primo piano del partito, il 30 agosto ha criticato esplicitamente la logica della Brandmauer e ha sostenuto che tutti si sono rifugiati dietro il termine "Brandmauer" e che questo è diventato uno slogan dietro il quale non si affrontano i contenuti che portano voti all'AfD. Ha definito un errore il fatto che gli altri partiti non abbiano affrontato politicamente quei temi. Gabriel propone piuttosto di togliere alla Brandmauer il carattere di tabù assoluto e di tornare alla competizione politica sui contenuti. La presenza di Sigmar Gabriel nell'SPD è particolarmente significativa perché non stiamo parlando di un esponente marginale. Completamente opposta la posizione del presidente federale della SPD, Lars Klingbeil, che ad agosto ha difeso esplicitamente la Brandmauer, definendola una conseguenza del fallimento della Repubblica di Weimar e sostenendo anche la verifica di un possibile procedimento di messa al bando dell'AfD. Il passaggio ancora più interessante è quello di Alexander Schweitzer, vicepresidente federale SPD, il quale dopo il risultato di Sassonia-Anhalt, ha proposto un Governo di esperti indipendente dai partiti, sostenuta dalle varie forze parlamentari, per impedire che l'AfD arrivi alla guida del Land. Anche il candidato SPD Armin Willingmann si è mostrato aperto a questa soluzione. Questo è significativo perché mostra la crisi pratica della Brandmauer: se l'AfD ha 39 seggi su 83, non è più sufficiente dire "non collaboriamo". Bisogna costruire un'alternativa concreta. Niente muraglie, ma proposte. La frattura riguarda anche la CDU. Markus Söder, dopo il risultato della Sassonia-Anhalt, ha dichiarato il 9 settembre che la Brandmauer è sostanzialmente fallita e che occorre confrontarsi politicamente con l'AfD, pur senza proporre una collaborazione con essa. Il BSW fa un passo ulteriore Il BSW ha criticato apertamente la "Brandmauer-Politik" e Wagenknecht (leader e fondatrice di BSW), dopo il voto ha parlato di un sistema ormai fallito, pur escludendo formalmente una coalizione con l'AfD. Quindi la situazione è diventata: AfD che vuole abbattere la Brandmauer, BSW che considera fallita la Brandmauer e accetta il dialogo, Sigmar Gabriel e parte della SPD che considera fallimentare l'attuale forma della Brandmauer. La frattura non passa più semplicemente tra destra e sinistra, ma sempre più tra partiti che vogliono conservare l'architettura politica esistente e forze che vogliono modificarla, anche se partono da posizioni ideologiche molto diverse. Con AfD 39 seggi, BSW 5, SPD 8 si crea un nuovo spazio politico di 52 seggi su 83, nel quale la vecchia distinzione destra/sinistra non funziona più automaticamente. E soprattutto AfD e BSW hanno già individuato alcune convergenze materiali: Russia, sanzioni, energia, immigrazione e critica delle élite politiche tradizionali. Il vero fenomeno è quindi la decomposizione della Brandmauer. La vecchia architettura politica tedesca era: CDU, SPD, Verdi, FDP (europeismo, NATO, sanzioni alla Russia, Green Deal, integrazione europea, globalizzazione. La nuova architettura potrebbe diventare: AfD, BSW (sovranità nazionale, revisione del rapporto con, Bruxelles, energia a basso costo, riapertura del rapporto con Mosca, critica della globalizzazione, protezione della base industriale). Decisiva la frattura interna ai democristiani La frattura interna alla CDU/CSU è probabilmente il punto decisivo, perché la Brandmauer deve essere superata da una parte del centrodestra tradizionale. E dopo il risultato della Sassonia-Anhalt, questa possibilità è diventata molto più concreta. Il punto di rottura dentro la CDU è enorme. Merz continua ufficialmente a escludere una collaborazione con l'AfD, ma la sconfitta della CDU in Sassonia-Anhalt - 17,2% contro il 43,8% dell'AfD - ha aperto una crisi strategica nel partito. Il risultato ha alimentato richieste interne di revisione della linea e pressioni su Merz. Il problema per la CDU è matematico prima ancora che ideologico, perché se l'elettorato di destra continua a spostarsi verso AfD, la CDU rischia di trasformarsi nel partito di seconda

posizione della destra tedesca. Ed è esattamente la situazione nella quale una Brandmauer diventa sempre più difficile da sostenere. Il passaggio fondamentale sarebbe CDU con AfD. Non necessariamente una coalizione formale, ma graduale abbattimento del no ad ogni collaborazione: dialogo parlamentare, accordi su singoli provvedimenti, tolleranza di un governo di minoranza, astensione, cooperazione regionale. Il passaggio cruciale è dunque la trasformazione dell'AfD da partito escluso dal sistema a partito con il quale si può negoziare. Ed è proprio questo che sta iniziando a essere discusso nella CDU. Una recente rilevazione YouGov mostra che il 38% degli intervistati è favorevole a una partecipazione dell'AfD al governo della Sassonia-Anhalt, contro il 47% contrario; sulla stessa Brandmauer CDU, il paese appare anch'esso diviso. Cade la Brandmauer, cambia anche l'Europa La Germania è troppo grande per avere una trasformazione interna senza conseguenze europee e potrebbe saltare il modello politico sul quale è stata costruita la Germania europea di Maastricht. Perché Berlino non sarebbe più il motore automatico dell'integrazione. E questo spiega perché la questione tedesca oggi è anche questione europea. Non è casuale che analisti europei considerino il successo dell'AfD in Sassonia-Anhalt una possibile frattura dell'architettura politica che sostiene l'UE. La cosa più interessante è che una Germania più nazionale potrebbe essere militarmente più forte, ma geopoliticamente meno egemonica sull'Europa, in una chiave geopolitica che può essere compatibile con una strategia americana atlantica. La questione è: chi controllerà la rinascita della potenza tedesca: Bruxelles, Berlino o Washington? E la rottura della Brandmauer nella CDU/CSU sarebbe il momento in cui questa domanda smetterebbe di essere teorica e diventerebbe una questione concreta di governo della Germania e, di conseguenza, dell'intera UE.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Casa, siamo approdati nel mondo della Stasi e Ursula esulta

Desina Novalis · 10 settembre 2026



Stretta sugli affitti brevi dell'UE - Il libero mercato è sparito - Siamo direttamente approdati nell'Unione Europea delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

Se ancora c'era ancora qualche dubbio, ora ne siamo certi: l'Unione Europea, proiezione della Germania, è quella non della Repubblica federale tedesca, ma quella della DDR, con annessa Stasi: il mondo del film: "Le vite degli altri". Ormai è chiaro. La casa deve essere di fatto espropriata per fare in modo che la si banda alle multinazionali del real estate se ne impossessi, dopo che i proprietari, stressati, decidono di disfarsene. Non i grandi proprietari, sia chiaro. I poveretti che nel corso di una vita hanno messo i risparmi nel mattone a garanzia della loro vecchiaia. Se non ci liberiamo dell'Unione Europea delle Repubbliche Socialiste Sovietiche saremo davvero, come promesso da Davos, poveri, ma non sicuramente "felici", anzi: infelicissimi. Provate a chiedere a Ursula di donare tutti i sui beni e di diventare povera e felice. Ci pigliano per fessi? Sì. La notizia è che la Commissione Ue presenta l'Affordable Housing Act che introduce per la prima volta un quadro comune per locazioni e compravendite. Von der Leyen esulta: "Mantenuta una promessa". Viva l'Unione Sovietica. Le nuove norme sono concepite per aiutare le autorità competenti a individuare le "aree sottoposte a pressione abitativa", utilizzando una metodologia comune. Nello specifico, potranno essere designate come aree sotto stress abitativo quelle in cui il rapporto tra prezzo e reddito è pari o superiore alla soglia di otto, corrispondente a otto anni di reddito disponibile pro capite necessari per acquistare un'abitazione di dimensioni medie nel patrimonio edilizio residenziale dell'area interessata. Tra gli altri criteri, il rapporto tra prezzo e reddito deve inoltre essere aumentato nel periodo corrispondente agli ultimi dieci anni per i quali sono disponibili dati. Questo criterio però non si applica - ed è la novità principale rispetto alle bozze circolate nei giorni scorsi - se il rapporto tra prezzo e reddito è pari o superiore a dieci. Inoltre, per designare un'area sotto stress abitativo sarà necessario dimostrare che, in assenza di misure, sia improbabile che la pressione abitativa si attenui nei tre anni successivi alla sua adozione, sulla base della dinamica demografica e della domanda-offerta di alloggi. Le misure potranno applicarsi sia a

eventuali limitazioni sugli affitti brevi sia a restrizioni sulla compravendita di immobili non utilizzati come locazione principale. Nel caso degli affitti brevi, l'autorità competente dovrà inoltre dimostrare che l'attività ha avuto un effetto negativo significativo sulla disponibilità o sull'accessibilità economica degli alloggi nei tre anni precedenti l'adozione della misura. Resta comunque esclusa dalle restrizioni sugli affitti brevi la prima casa del locatore: chi affitta per brevi periodi la propria abitazione principale non è toccato dalle misure. Le misure avranno una durata massima di cinque anni, con revisione periodica per verificare che le condizioni continuino a sussistere e ritiro senza indebito ritardo qualora vengano meno. La decisione se intervenire e quali misure adottare resta alle autorità competenti, in quanto le scelte in materia di politica abitativa rimangono di competenza nazionale, regionale e locale. Ursula esulta perché attua il programma di Davos e della finanza, ossia quella di renderci tutti poveri e sottoposti alla Stasi europea. Il riferimento è al celebre saggio e video promozionale intitolato "8 Predictions for the World in 2030", pubblicato nel 2016 dal World Economic Forum (WEF) - l'organizzazione che ogni anno organizza il Forum economico a Davos. La frase originale non fu pronunciata durante un discorso in aula a Davos, ma fa parte di un contributo scritto dall'attrice e politica danese Ida Auken (all'epoca deputata del parlamento danese), poi riassunto dal WEF in uno slogan diventato virale. Il video del WEF riassumeva l'articolo di Ida Auken con la frase: "Non possiederai nulla e sarai felice" ("You'll own nothing and you'll be happy"). Nell'articolo (intitolato "Welcome to 2030. I own nothing, have no privacy, and life has never been better"), l'autrice descriveva uno scenario ipotetico in cui la proprietà privata di beni di consumo, automobili e abitazioni veniva sostituita dall'uso di servizi condivisi (la cosiddetta sharing economy e servitization), sostenuta da energia pulita e automazione. Da leggere per intero e da meditare La Auken (Ida Auken), Membro del Parlamento, Parlamento danese (Folketinget) (VAI AL LINK), scrisse: "Benvenuti nell'anno 2030. Benvenuti nella mia città, o dovrei dire "nella nostra città". Non possiedo nulla. Non possiedo un'auto. Non possiedo una casa. Non possiedo elettrodomestici né vestiti. Potrebbe sembrarvi strano, ma per noi in questa città ha perfettamente senso. Tutto ciò che prima consideravamo un prodotto, ora è diventato un servizio. Abbiamo accesso ai trasporti, all'alloggio, al cibo e a tutto ciò di cui abbiamo bisogno nella vita quotidiana. Una dopo l'altra, tutte queste cose sono diventate gratuite, quindi alla fine non aveva più senso per noi possedere molte cose. Innanzitutto, la comunicazione è diventata digitale e accessibile gratuitamente a tutti. Poi, quando l'energia pulita è diventata gratuita, le cose hanno iniziato a muoversi rapidamente. I costi dei trasporti sono crollati drasticamente. Non aveva più senso possedere un'auto, perché per i viaggi più lunghi potevamo prenotare in pochi minuti un veicolo a guida autonoma o un'auto volante. Abbiamo iniziato a spostarci in modo molto più organizzato e coordinato quando i mezzi pubblici sono diventati più facili, veloci e convenienti dell'auto. Ora faccio fatica a credere che abbiamo accettato la congestione e gli ingorghi, per non parlare dell'inquinamento atmosferico causato dai motori a combustione. Cosa ci passava per la testa? A volte uso la bicicletta quando vado a trovare i miei amici. Mi piace l'esercizio fisico e la pedalata. È come se mi facesse sentire partecipe del viaggio. È buffo come alcune cose sembrino non perdere mai il loro fascino: camminare, andare in bicicletta, cucinare, disegnare e coltivare piante. È perfettamente logico e ci ricorda come la nostra cultura sia nata da uno stretto rapporto con la natura". "Nella nostra città - continua la Auken - non paghiamo alcun affitto, perché qualcun altro utilizza i nostri spazi liberi quando non ne abbiamo bisogno. Il mio soggiorno viene utilizzato per riunioni di lavoro quando non ci sono. Ogni tanto, scelgo di cucinare per me stessa. È facile: l'attrezzatura da cucina necessaria mi viene consegnata a domicilio in pochi minuti. Da quando i trasporti sono diventati gratuiti, abbiamo smesso di accumulare tutte quelle cose in casa. Perché tenere una macchina per la pasta e una crepiera stipate negli armadi? Possiamo semplicemente ordinarle quando ci servono. Ciò ha inoltre facilitato l'affermazione dell'economia circolare. Quando i prodotti vengono trasformati in servizi, nessuno è più interessato alle cose con una breve durata. Tutto è progettato per durare, essere riparabile e riciclabile. I materiali circolano più velocemente nella nostra economia e possono essere trasformati in nuovi prodotti con relativa facilità. I problemi ambientali sembrano lontani, dato che utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione ecocompatibili. L'aria è pulita, l'acqua è pulita e nessuno oserebbe toccare le aree naturali protette, perché rappresentano un valore inestimabile per il nostro benessere. Nelle città abbiamo tantissimi spazi verdi, piante e alberi ovunque. Ancora non capisco perché in passato abbiamo riempito di cemento tutti gli spazi liberi delle città". La Auken non è contenta e continua: "Fare shopping? Non ricordo bene cosa sia. Per la maggior parte di noi, si è trasformato nello scegliere cose da usare. A volte lo trovo divertente, altre volte preferirei che lo facesse l'algoritmo per me. Ormai conosce i miei gusti meglio di me. Quando l'intelligenza artificiale e i robot hanno preso il sopravvento su gran parte del nostro lavoro, improvvisamente abbiamo avuto tempo per mangiare bene, dormire bene e trascorrere del tempo con altre persone. Il concetto di ora di punta non ha più senso, dato che il lavoro che svolgiamo può essere fatto in qualsiasi momento. Non so nemmeno se lo definirei ancora lavoro. È più come un tempo dedicato al pensiero, alla creazione e allo sviluppo. Per un certo periodo, tutto si è trasformato in intrattenimento e la gente non voleva occuparsi di questioni complesse. Solo all'ultimo momento abbiamo scoperto come utilizzare tutte queste nuove tecnologie per scopi migliori del semplice ammazzare il tempo. La mia più grande preoccupazione sono tutte le persone che non vivono nella nostra città. Quelle che abbiamo perso lungo il cammino. Quelle che hanno deciso che tutta questa tecnologia era diventata eccessiva. Quelle che si sono sentite obsolete e inutili quando i robot e l'intelligenza artificiale hanno preso il posto di gran parte dei nostri posti di lavoro.Coloro che si sono sentiti in colpa nei confronti del sistema politico e si sono rivoltati contro di esso, conducono vite diverse al di fuori della città.Alcuni hanno formato piccole comunità autosufficienti. Altri si sono semplicemente stabiliti nelle case vuote e abbandonate dei piccoli villaggi ottocenteschi. Ogni tanto mi dà fastidio il fatto di non avere una vera privacy. Non c'è un posto dove posso andare senza essere registrato. So che, da qualche parte, tutto ciò che faccio, penso e sogno viene registrato. Spero solo che nessuno lo usi contro di me". Ed eccoci alle conclusioni della parlamentare danese: "Tutto sommato, è una bella vita. Molto meglio del percorso che stavamo seguendo, dove era diventato fin troppo chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavamo assistendo a una serie di eventi terribili: malattie legate allo stile di vita, cambiamenti climatici, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città sovraffollate, inquinamento idrico, inquinamento atmosferico, disordini sociali e disoccupazione. Abbiamo perso troppe persone prima di renderci conto che potevamo fare le cose in modo diverso". Il

World Economic Forum ha in seguito rimosso il video dai propri canali ufficiali, pur rimanendo la traccia dell'articolo originale negli archivi di discussione. Ora la proposta arriva in Parlamento La proposta legislativa passerà ora al Parlamento europeo e al Consiglio nell'ambito della procedura legislativa ordinaria. La proposta è inoltre accompagnata da una Raccomandazione sull'accessibilità economica e sull'offerta di alloggi nelle aree sottoposte a pressione abitativa, che affronta invece il lato dell'offerta: sostiene le autorità nei loro sforzi per aumentare l'offerta abitativa nelle aree che ne hanno maggiore bisogno, anche attraverso procedure più rapide di pianificazione, autorizzazione per la costruzione di nuovi edifici, ristrutturazione e riutilizzo degli immobili, nonché facilitando gli investimenti. von der Leyen esulta: "Promessa mantenuta" "Oggi manteniamo la promessa fatta a tutti gli europei" ha esultato la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen: "Un anno fa, ho promesso di affrontare il problema dell'accessibilità economica delle abitazioni in Europa. Oggi compiamo un passo in questa direzione, offrendo maggiore chiarezza e sostegno alle autorità locali e alle comunità, tenendo conto delle realtà locali". L'esecutivo europeo ha infatti cercato di mantenere un difficile equilibrio tra il sottolineare la gravità della situazione per gli alloggi in tutta Europa e il non pestare i piedi agli Stati membri, che hanno competenza nelle politiche abitative. L'UE: "Non stiamo imponendo obblighi" "Non stiamo imponendo obblighi", ha rimarcato la vicepresidente della Commissione, Teresa Ribera, secondo cui l'esecutivo si è limitato a "fornire una cornice giuridica" agli Stati membri. A farle eco il commissario europeo all'Housing, Dan Jorgensen, affermando che "oggi ci troviamo in una situazione in cui rischiamo che le norme e i regolamenti dell'Unione europea impediscano agli Stati membri e alle città di fare ciò che vogliono", a cui questo regolamento intende porre rimedio. Jorgensen, però, ha anche voluto rimarcare che quella che l'Europa si trova di fronte è "un'emergenza" e "una crisi abitativa", affermando inoltre che il tema più affrontato dagli stakeholders durante la fase di scrittura del provvedimento è stato proprio quello degli affitti brevi. Sempre dal commissario danese, l'invito più velato agli Stati ad approfittare del nuovo quadro per intervenire: "se dovessi dare un consiglio politico, probabilmente direi: se non affrontate questo problema e i vostri cittadini lo considerano un problema enorme, allora probabilmente gli elettori ve lo faranno capire alle prossime elezioni". Raffica di reazioni contrarie Le reazioni contrarie, però, non sono tardate ad arrivare. "La Lega dice no all'ennesimo attacco di Bruxelles alla casa, alla proprietà privata e ai risparmi degli italiani", ha affermato il Carroccio in una nota, ribadendo che "la casa è il frutto dei sacrifici di una vita e la proprietà privata non si tocca". Reazione negativa anche da parte di Fratelli d'Italia. "La Commissione sbaglia a procedere con la presentazione del Regolamento europeo sulla casa e alimentare le preoccupazioni dei cittadini già emerse in questi giorni. Con l'attuale impostazione si comprime il diritto di proprietà, si invadono le competenze che spettano agli Stati membri, si mettono i territori uno contro l'altro", affermano in una nota gli eurodeputati Carlo Fidanza, Antonella Sberna e Denis Nesci.

Ovviamente non mancano i sostenitori dello stalinismo. "Deludente", infatti, è il commento del Movimento 5 Stelle, secondo cui "non c'è nessun obbligo, ma un impegno delegato ai singoli Paesi che quindi rischia di restare solo sulla carta". Soddisfatta (ti pareva!) invece l'eurodeputata del Partito democratico e presidente della commissione del Parlamento europeo per l'Housing, Irene Tinagli, secondo cui il regolamento "non vieta nulla, ma dà ai sindaci e ai governatori degli strumenti per poter intervenire". "Ora - sostiene- la palla passa ai governi nazionali e agli amministratori locali: se non intendono fare nulla, ne risponderanno ai propri cittadini". Evviva chi non ne farà nulla e manderà Ursula a occuparsi dei suoi pony. Non se ne può più.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

L'AfD è un partito estremista, non nazista. Con una riserva

Biagio Buonomo · 10 settembre 2026



Perché una nazione, smarriti gli ideali, può andare alla deriva

Leggo che nella CDU qualcuno comincia a pensare di mettere fuorilegge l'AfD. È un'idea avventata, pericolosa e, per di più, politicamente stupida. Togliatti ebbe l'accortezza - e l'astuzia - di non volere che il MSI fosse messo fuori legge. De Gasperi, sollecitato da Scelba e, in un altro ambito, anche da Giovannino Guareschi, ebbe a sua volta il buon senso di non espellere il PCI dal gioco politico costituzionale.

Sarebbe stato un errore marchiano, anche se qualcuno avrebbe potuto appellarsi all'esempio di Adenauer, che nella Germania federale appena rinata fece mettere fuori legge il Partito Comunista. Ma il contesto era un altro e, soprattutto, erano altri i numeri dell'estrema sinistra tedesca. Credo, dunque, che i propositi di mettere al bando l'AfD siano anzitutto il fallo di reazione di chi ha appena subito una solenne sconfitta. Mi auguro che la CDU lo capisca presto. Al centrodestra tedesco serve tutto, fuorché trasformare l'AfD in un partito perseguitato, regalarle una schiera di martiri e spingerla nella clandestinità. Dalla clandestinità, prima o poi, uscirebbe. E, probabilmente, più forte con un altro nome.

Ma c'è un argomento ancora più serio: l'AfD non è un partito nazista. Chi lo sostiene dimostra, con ogni probabilità, di conoscere poco il nazismo, la storia della Germania e il programma della NSDAP. Il nazismo fu un pangermanesimo portato alle sue estreme conseguenze e fondato su due idee cardinali: la purezza del sangue tedesco, da restaurare attraverso una politica essenzialmente antiebraica, e la conquista dello Lebensraum, lo spazio vitale, attraverso l'espansione verso Oriente, cioè attraverso la conquista della Russia europea. Hitler lo scrisse nel Mein Kampf. Era il 1924. E a quei propositi rimase fedele fino all'ultima ora, come dimostra il suo testamento politico, dettato poche ore prima di suicidarsi. E poi c'è una questione che non è una sottigliezza filologica: l'AfD non ha e non vuole avere un Führer. Non c'è nel suo DNA il Führerprinzip, quel principio di comando personale che, per dodici anni, resse il regime nazista e che ne costituì uno dei caratteri più specifici. Molti storici - non marxisti, si capisce - hanno una formula abbastanza semplice e al fondo giusta: kein Hitler, kein Nationalsozialismus. Niente Hitler, niente nazionalsocialismo.

Naturalmente, la Repubblica di Weimar era debole, screditata, poco amata anche dai suoi sostenitori e probabilmente destinata a una crisi finale. Ma senza Hitler non sarebbe precipitata nel delirio nazista. Avrebbe potuto evolvere verso un regime nazional-conservatore. Il nazismo, infatti, fu soprattutto il prodotto di Hitler: non soltanto di un'epoca, non soltanto di una crisi, ma di un uomo della sua ideologia. E della sua personale volontà. Ora, che cosa c'entra tutto questo con l'AfD? C'entra perché l'AfD è un partito estremista, nazionalista, radicale. Ma non è un partito nazista né paranazista. Non ha ambizioni espansionistiche. Non propone la conquista di territori europei. E il suo rifiuto dell'immigrazione clandestina non è, di per sé, razzismo: lo diventa soltanto quando alla critica di una politica migratoria si sostituisce la discriminazione fondata sulla razza. L'AfD propone invece, spesso in forma brutale, una serie di posizioni che ormai appartengono al dibattito pubblico europeo dopo trent'anni di politicamente corretto e di wokismo: recupero dell'identità nazionale, difesa delle tradizioni, critica delle furie iconoclaste, rifiuto dell'idea che la storia europea debba essere continuamente sottoposta a processo e che quella tedesca, in particolare, possa essere riassunta in dodici anni di Hitler. Sono posizioni che si possono giudicare sbagliate, pericolose, perfino detestabili. Ma non sono automaticamente naziste. Prendiamo un esempio che fa rizzare i capelli in testa a molti: la proposta di ripristinare le classi differenziali. Non è una buona soluzione. Ma non è neppure un'idea nazista. Fino a non molti decenni fa era, nelle democrazie europee, una soluzione pressoché normale. E le alternative introdotte in seguito, soprattutto nei casi di disabilità grave, non hanno mai dato i risultati miracolosi promessi dai loro sostenitori. Il passato non va restaurato tal quale. Ma nemmeno il presente va adorato tal quale. Qualche volta bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che l'insegnante di sostegno improvvisato, abbandonato a se stesso e spesso senza una preparazione adeguata, non costituisce una politica dell'inclusione: costituisce semplicemente il modo, molto italiano, di chiamare una difficoltà irrisolta.

Dunque sì: l'AfD va combattuta. Ma con la politica, con le idee, con una politica migliore e con idee migliori. Non con i muri di detenzione, le interdizioni e gli esorcismi verbali. Mettere fuori legge un partito perché è estremista significa consegnargli il ruolo che più gli conviene: quello del perseguitato.

C'è però una riserva. E questa, francamente, mi preoccupa. Qual è il valore fondamentale sul quale si fonda l'AfD? La CDU ha la tradizione cristiana. La SPD, per quanto oggi sfrangiata e irriconoscibile rispetto alle sue origini, ha quella della socialismo. I Verdi hanno l'ecologia. E l'AfD? La nazione. Ma la nazione, da sola, è una

parola. Una scatola. Per riempirla occorre un valore che venga prima della nazione e che dica perché una nazione debba essere amata, difesa e, soprattutto, limitata.
Altrimenti la nazione rischia di diventare lo Stato, e lo Stato di diventare un assoluto. È un vecchio tic tedesco. E non è un caso che abbia trovato nel nazismo la sua espressione più mostruosa, fino a trasformarsi in una religione politica pagana e ferocemente anticristiana. Ecco perché, se vogliamo davvero capire l'AfD, dobbiamo smettere di chiamarla nazista. Dobbiamo invece andare alle radici. Possiamo anche sorridere - io non ne sorrido - davanti a quel "Sono cristiana e non me lo strapperete mai!" con cui Giorgia Meloni, nel bene e nel male, ha indicato un'appartenenza che viene prima della politica e dunque pone un limite alla politica. È un'affermazione forte. E, soprattutto, è un'affermazione esterna alla nazione. Nell'AfD, invece, abbiamo mai sentito qualcosa di analogo? No. Abbiamo sentito il Deutschtum, la germanità, rivendicato, esaltato, ipostatizzato. Ma assai meno chiaramente abbiamo sentito dire perché la Germania debba essere amata e quale cosa più grande della Germania debba impedirle di diventare un idolo. Ed è qui che la questione diventa seria. Il nazismo non è dietro ogni angolo. Ma la statolatria non ha bisogno di Hitler per cominciare. E una nazione senza un principio che la trascenda può diventare, prima o poi, una religione. Ed è questo, solo questo, che, dell'AfD, mi fa paura.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Oltre l'isteria: cosa racconta il voto in Sassonia

Salvo Di Bartolo · 10 settembre 2026



Perché non è la fine del mondo

La tentazione ricorrente, di fronte ai flussi elettorali che scuotono le fondamenta della politica tedesca, e più in generale europea, è sempre la stessa: cedere al riflesso pavloviano dell'allarme democratico, agitare lo spettro del ritorno del nazismo, evocare il crollo imminente dell'Europa e dipingere l'Occidente sull'orlo di un baratro irreversibile. È una narrazione emotiva, catastrofista e profondamente pigra, che ciclicamente riaffiora ogni volta che un movimento populista o di destra radicale segna un passaggio storico - come l'ultimo, netto successo dell'AfD in Sassonia.
Eppure, se si indossa la lente del realismo politico e si guarda alla realtà senza paraocchi ideologici, l'unica risposta sensata di fronte a questi risultati impone di mettere a tacere l'isteria e di avviare un'analisi seria. Gli elettori, piaccia o meno ai salotti della bien-pensance continentale, hanno sempre ragione nelle democrazie liberali. Quando ampie fette di popolazione si affidano a forze cosiddette "antisistema", considerate estreme, non lo fanno per un'improvvisa e misteriosa regressione genetica verso i totalitarismi del Novecento, ma perché chi ha governato fino a oggi ha sistematicamente fallito nel fornire risposte concrete. Alternative für Deutschland, così come altri movimenti analoghi emersi in diverse nazioni europee nella storia recente, non fa altro che occupare un enorme spazio vuoto. Un vuoto lasciato colpevolmente scoperto dai partiti tradizionali su temi che incidono sulla vita quotidiana dei cittadini: la sicurezza urbana, la gestione insostenibile dei flussi migratori, il potere d'acquisto falcidiato dall'inflazione, la precarietà del mercato del lavoro e stipendi che faticano sempre più a tenere il passo con il costo della vita. A tutto ciò si aggiunge il logoramento prodotto da un'impostazione culturale e politica percepita come distante, riassunta in quell'agenda "woke" e in certe derive ideologiche che, in questi anni, hanno seminato sconcerto e smarrimento nella classe media europea. L'elettore che vota a destra, sia chiaro, non è un estremista e non chiede la luna: chiede semplicemente pragmatismo. E se i partiti tradizionali e moderati continuano a offrire formule astratte, incomprensibili o distanti dai problemi reali, il consenso inevitabilmente si sposta altrove. Di fronte a questo scenario, stracciarsi le vesti non serve a nulla. C'è soltanto bisogno di due mosse tanto semplici quanto urgenti. La prima consiste nel rimettere al centro un'alternativa concreta, intelligibile, radicata nei bisogni materiali delle persone e sganciata da certe derive ideologiche del nostro tempo, smettendo di riproporre ricette stantie che non convincono più nessuno. La seconda, paradossalmente, consiste nell'accettare la prova del governo. Mandare alla prova del potere queste forze - che si tratti dell'AfD in Germania, del Rassemblement National in Francia, di Futuro Nazionale in Italia o di qualsiasi altro movimento di rottura - rappresenta il più potente antidoto alla

demagogia. La propaganda vive di opposizione perpetua, di slogan urlati nelle piazze e di promesse slegate dalla complessità amministrativa. Ma quando i partiti della protesta si scontrano con i vincoli di bilancio, con gli equilibri geopolitici, con la macchina burocratica dello Stato, con le responsabilità di governo e con la cruda concretezza dei fatti, la bolla retorica tende inevitabilmente a sgonfiarsi. La storia recente d'Europa è piena di movimenti antisistema che, una volta entrati nelle stanze dei bottoni o messi di fronte agli oneri della gestione pubblica, hanno dovuto moderare i toni, mostrare i propri limiti strutturali o semplicemente istituzionalizzarsi. È, dunque, il momento di smetterla di disperarsi per il consenso altrui e iniziare a lavorare sul proprio: offrire visioni politiche pragmatiche e credibili e, laddove i cittadini lo scelgano, misurare la concretezza degli sfidanti alla prova dei fatti. È così che la democrazia ritrova il suo equilibrio, e non teorizzando la fine del mondo ogni qualvolta si ha la peggio in una competizione elettorale.

Author
Salvo Di Bartolo

L'attuale sinistra è parte del conflitto sociale

Roberto Damico · 10 settembre 2026



Lo alimenta e lo approfondisce. Ad ascoltare il popolo oggi c'è solo una certa destra

Il voto in Sassonia, le dinamiche elettorali in Francia, Regno Unito, Spagna - non se ne sta parlando, ma pare che Sanchez sia in caduta libera nel Paese - e Italia dicono una cosa chiara, semplice: la gente non vuole più multiculturalismo, accoglienza illimitata, non vuole l'Islam, non vuole moschee. Si sta verificando un rigetto. E se la sinistra avesse minimamente un ruolo di rappresentanza dei ceti popolari, dovrebbe chiedere una fortissima limitazione di questi elementi - limitazione che porterebbe, a cascata, anche una frenata nell'impoverimento del ceto popolare. Ci rendiamo conto che ormai certi quartieri europei sono bidonville africane? Ci rendiamo conto che il lavoro è razzializzato, e certi ruoli, specie in Italia, sono esclusiva di gente di colore perché altrimenti nessuno li accetta? Quanti dirigenti non bianchi vedete in Italia? Una sinistra che sia sinistra non deve educare le classi popolari, non deve imporre, ma ascoltare e fare da rappresentante - democrazia rappresentativa significa qualcosa? Invece, l'attuale sinistra vuole essere dirigente, insegnare e imporre alle classi popolari una direzione. E una sinistra che ha deciso di fondare la propria scalata al potere garantendosi il voto dei migranti, dei musulmani, degli imam, come può rappresentare le classi popolari europee? L'attuale sinistra è parte del conflitto sociale, lo alimenta, lo approfondisce. Ha scelto di investire sui "nuovi italiani" perché giovani, perché quelli in maggior crescita. Ma questo fa sì che le classi popolari europee siano una voce che grida nel deserto. E ad ascoltare, oggi, c'è solo una certa destra. Non perché la destra sia migliore. Ma perché è l'unica che parla la loro lingua, che riconosce i loro problemi, che non li prende per stupidi. E finché la sinistra continuerà a fare la maestrina, a imporre l'ideologia, a difendere l'indifendibile, la gente continuerà a votare chi almeno li ascolta. Anche se sbaglia. Anche se è estremista. Anche se promette cose impossibili. Perché essere ascoltati, per chi è stato ignorato per anni, vale più di qualsiasi promessa.

Author
Roberto Damico

Il confine fragile tra antisemitismo e antisionismo

Carlo Di Stanislao · 10 settembre 2026



Tra avvertimenti negati e libertà di parola

"La verità è figlia del tempo, non dell'autorità". Francis Bacon La verità è spesso la prima vittima quando la politica entra nella zona più oscura della storia: quella in cui le informazioni arrivano, vengono interpretate, negate, minimizzate e soltanto dopo, quando la tragedia si è consumata, tornano a galla come domande impossibili da eludere. È in questo spazio inquietante che si colloca la nuova vicenda riguardante Benjamin Netanyahu e il presunto avvertimento ricevuto dagli Emirati Arabi Uniti prima dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023. Secondo un'inchiesta pubblicata da Haaretz, il presidente emiratino Mohammed bin Zayed avrebbe parlato direttamente con Netanyahu circa dieci giorni prima dell'attacco, segnalando che Yahya Sinwar stava preparando una grande operazione di Hamas. Secondo il racconto riportato, l'avvertimento avrebbe indicato il rischio di un bagno di sangue, di una destabilizzazione regionale e persino di un danno agli Accordi di Abramo. La risposta di Netanyahu è netta: nega che quella conversazione sia mai avvenuta e nega di aver ricevuto un simile avvertimento. Il suo ufficio ha definito il rapporto una menzogna assoluta, aggiungendo che eventuali informazioni rilevanti sarebbero state trasmesse attraverso i normali canali di intelligence tra i due Paesi. Anche il ministero degli Esteri emiratino ha scelto una posizione prudente, dichiarando di non voler commentare indiscrezioni relative a conversazioni tra leader. Ed è proprio qui che comincia la questione più importante: non stabilire preventivamente chi abbia ragione, ma pretendere che una questione di questa gravità venga accertata. Perché se un capo di governo fosse stato effettivamente informato di una minaccia precisa e non avesse trasmesso l'informazione agli apparati di sicurezza, ci troveremmo davanti a una responsabilità politica enorme. Se invece l'avvertimento non fosse mai stato ricevuto, sarebbe altrettanto grave che una simile accusa circolasse senza adeguate prove. In entrambi i casi, la sola risposta democratica è una inchiesta indipendente, documentale e trasparente. L'attacco del 7 ottobre ha provocato circa 1.200 morti israeliani e 251 ostaggi, secondo i dati riportati dall'Associated Press. La successiva guerra ha prodotto una devastazione immensa nella Striscia di Gaza e un numero di vittime palestinesi che le autorità sanitarie di Gaza stimano in oltre 73.000. Numeri di questa dimensione impediscono alla politica di rifugiarsi eternamente nella comunicazione di parte. Quando muoiono migliaia di persone, la responsabilità non può essere sostituita dalla propaganda. La vicenda israeliana assume inoltre un significato particolare perché arriva mentre il Paese si avvicina a nuove elezioni e mentre l'operato di Netanyahu prima del 7 ottobre continua a essere uno dei principali terreni dello scontro politico. Esponenti dell'opposizione, tra cui Gadi Eisenkot e Naftali Bennett, hanno accusato il premier di responsabilità nella gestione delle informazioni precedenti all'attacco e hanno chiesto un'indagine approfondita. Ma la questione non riguarda soltanto Israele. Arriva infatti in un momento in cui anche in Europa e in Italia si sta combattendo un'altra battaglia delicatissima: come definire e perseguire l'antisemitismo senza trasformare la critica politica nei confronti di Israele o del sionismo in un reato d'opinione. In Italia il tema è entrato nel dibattito legislativo attraverso proposte volte a rafforzare il contrasto all'antisemitismo. Una delle questioni più controverse riguarda proprio la definizione del rapporto tra antisemitismo, antisionismo e critica dello Stato di Israele. Reuters ha segnalato come le proposte legislative italiane e francesi abbiano riaperto il confronto europeo sulla libertà di espressione e sui limiti entro i quali una definizione giuridica dell'antisemitismo può essere applicata. Qui occorre procedere con estrema precisione. L'antisemitismo è razzismo e odio contro gli ebrei. È una forma storica di persecuzione che ha prodotto discriminazioni, espulsioni, pogrom e infine la Shoah. Negarlo o minimizzarlo è moralmente e storicamente inaccettabile. Ma altra cosa è contestare una politica governativa, una decisione militare, l'occupazione di territori, l'espansione degli insediamenti, la gestione della guerra o una determinata ideologia politica.

L'antisionismo, per quanto possa essere giudicato politicamente discutibile o storicamente problematico, non coincide automaticamente con l'odio verso gli ebrei. Esistono persone ebree antisioniste, così come esistono persone non ebree che sostengono il sionismo. Esistono inoltre differenti interpretazioni storiche e politiche del sionismo stesso. La questione diventa quindi quella della distinzione tra critica politica e discriminazione etnica o religiosa. Una democrazia matura deve essere capace di proteggere entrambe le cose: la dignità degli ebrei e la libertà di critica. Se qualcuno insulta o discrimina una persona perché ebrea, siamo davanti all'antisemitismo. Se qualcuno invoca violenza contro gli ebrei, siamo davanti a un crimine e a un fenomeno di odio. Se qualcuno nega la Shoah, non siamo

semplicemente nel territorio di una normale opinione storica. Ma se un cittadino manifesta contro le decisioni del governo israeliano, chiede un cessate il fuoco, critica Netanyahu o denuncia le condizioni della popolazione palestinese, non dovrebbe essere automaticamente trasformato in antisemita. È precisamente questo confine che una legge deve saper tracciare. Nelle piazze italiane, come in molte altre città europee, sono emerse manifestazioni e proteste a sostegno della popolazione palestinese e contro la guerra. Il fenomeno delle mobilitazioni pro-Palestina in Italia è documentato da anni, con manifestazioni a Roma, Milano, Pisa e in numerosi altri centri, oltre alle proteste universitarie iniziate con particolare intensità dal 2024.

Naturalmente anche una manifestazione può oltrepassare il limite della libertà di espressione. Uno slogan può diventare odio. Una protesta può degenerare in intimidazione. Una critica può trasformarsi in discriminazione. Ma questo deve essere dimostrato caso per caso, attraverso parole, comportamenti e circostanze concrete, non attraverso un'equazione automatica. Il rischio opposto sarebbe altrettanto grave: utilizzare la parola "antisemitismo" per impedire qualunque discussione sulla politica israeliana significherebbe indebolire proprio la lotta contro l'antisemitismo, perché trasformerebbe una categoria storicamente e moralmente gravissima in uno strumento di polemica politica. La storia insegna che le parole perdono forza quando vengono usate indiscriminatamente. Lo stesso vale per la parola "genocidio", per "terrorismo", per "fascismo", per "antisemitismo" e per "antisionismo".

Ognuna di queste parole porta con sé una storia, un peso morale e una precisa responsabilità nell'uso pubblico. Il vero problema, dunque, non è scegliere una parte e impedire all'altra di parlare. È costruire uno spazio nel quale la verità possa essere cercata senza paura. Se Netanyahu fu davvero avvertito dieci giorni prima del 7 ottobre, bisogna accertarlo. Se non fu avvertito, bisogna dimostrare che l'accusa è infondata. Se esistevano altre informazioni precedenti all'attacco, bisogna ricostruire chi le possedeva, chi le interpretò e perché non furono trasformate in decisioni operative. E se in Italia si vuole approvare una legge sull'antisemitismo, bisogna farlo proteggendo contemporaneamente la memoria della Shoah, la sicurezza delle comunità ebraiche e la libertà costituzionale di manifestazione del pensiero. Una democrazia non si misura dalla capacità di impedire le opinioni scomode. Si misura dalla capacità di distinguere l'odio dalla critica, la discriminazione dal dissenso, la propaganda dalla testimonianza e la responsabilità dalla colpevolizzazione collettiva. Israele non è Netanyahu. Gli ebrei non sono il governo israeliano. I palestinesi non sono Hamas. I musulmani non sono Hamas. E un cittadino italiano che manifesta per la Palestina non è automaticamente antisemita. Queste distinzioni non sono concessioni politiche: sono la condizione minima per non precipitare nella semplificazione. La vera pace, prima ancora di essere un accordo diplomatico, nasce dalla capacità di non confondere l'identità di un popolo con le decisioni di un governo, la religione con l'ideologia, la critica con l'odio e la memoria con l'immunità dalla responsabilità politica. Ed è forse questa la lezione più difficile del presente: quando la realtà è tragica, non abbiamo bisogno di meno verità perché è scomoda. Abbiamo bisogno di più verità, proprio perché è scomoda.

Author
Carlo Di Stanislao

L'affaire Netanyahu

Cosimo Risi · 10 settembre 2026



Lo scoop di Haaretz fa il giro del mondo. Benjamin Netanyahu sarebbe stato avvertito in anticipo delle intenzioni di Hamas di scatenare "il terremoto" (parole di Yahya Sinwar) se Israele non fosse addivenuto ad una qualche intesa. I negoziati, ovviamente segreti, prevedevano un allentamento della stretta su Gaza in cambio di una temporanea pacificazione del clima. Ad avvertire il Primo Ministro sarebbe stato il Presidente degli Emirati Arabi Uniti, nel corso di una telefonata di 45 minuti, alla presenza di un suo collaboratore palestinese. Probabilmente Mohammed Dahlan, già dirigente di Fatah, e stanziato negli EAU da uomo d'affari ma con lo sguardo volto alla Palestina. Sarebbe Dahlan la gola profonda della rivelazione a Haaretz? Oppure fonti interne allo stesso Israele? Gli interrogativi si accavallano. Bisognerebbe ricorrere ai protagonisti della telefonata. Netanyahu smentisce: tutta la ricostruzione del giornale è falsa, sarà oggetto di querela. Mohammed bin Zayed tace, difficile immaginare che vada a testimoniare davanti ad una corte israeliana. Un comunicato del suo Ministero degli Esteri

asserisce che contatti diretti fra Israele ed Emirati Arabi Uniti sono continui e si tengono a tutti i livelli. Compresi i vertici politici? Alla vigilia delle elezioni legislative, l'opposizione denuncia il silenzio del Primo Ministro. Avendo saputo in anticipo del "terremoto", egli non avrebbe allertato la sicurezza, e cioè IDF, i Servizi interno ed esterno. Si nota, con una traccia di sarcasmo, che Netanyahu si sarebbe svegliato con comodo dopo l'annuncio del pogrom e avrebbe raggiunto la sede ufficiale in ritardo. E così alla omessa prevenzione si aggiungerebbe la tardiva reazione. Il suo scopo emerge da altri indizi rivelati dal giornale: non di riottenere gli ostaggi, almeno quelli che Hamas dichiarava di potere rilasciare subito, ma di distruggere Hamas e liberare gli ostaggi per via militare, senza passare per il riconoscimento ancorché informale della controparte. Sono degli assassini, con loro non si tratta in ogni caso, sarebbe stata la posizione di membri del Governo. Il metaforico sasso è lanciato nello stagno, provoca una serie di ondate. Difficile dire se queste finiscano per travolgere le ambizioni di Netanyahu all'ennesima conferma elettorale oppure ne demoliscano l'immagine di uomo della sicurezza. Dal 2023 ad oggi si sono dimessi tutti i responsabili della sicurezza, il solo a restare al suo posto, complici le guerre, è il Primo Ministro. Si può perciò intravedere un filo fra i paesi della regione, specie EAU e Qatar, ed elementi facenti capo agli apparati di Israele. Indicative sono le indiscrezioni circa i rapporti ai limiti della familiarità fra il Primo Ministro del Qatar ed il Direttore del Mossad. I due paesi non si riconoscono diplomaticamente, eppure si parlano in termini confidenziali. Comune è l'interesse a stabilizzare la regione ed evitare che il "terremoto" sconvolga sia Israele che l'intero Medio Oriente, già esposto alla minaccia dell'Iran. Nel settembre 2023 corre l'Amministrazione Biden, prima della ondivaga politica dell'Amministrazione Trump.

Author
Cosimo Risi

Le spigolature - La deriva dell'Occidente

Nino Orlandi · 10 settembre 2026



Le vuote ideologie dei non eletti che svendono dignità e valori

Provate a immaginare che a Parigi, per visitare la Torre Eiffel, invece che dei monaci di una setta indù, siano arrivate delle monache di clausura carmelitane. E immaginate che la direzione della Torre, che ieri ha ordinato alle dipendenti di sesso femminile di rimanere nascoste per non turbare i sensibili monaci indiani, avesse proibito ai dipendenti maschi di farsi vedere, per non turbare le fragili monache cristiane. Impensabile, vero? E allora perché si può invece fare alle donne quello che da un uomo non ci si sognerebbe mai di pretendere? In realtà, se penso a come eravamo 30 o 40 anni fa, nessuno allora si sarebbe sognato di fare uno sgarbo, un'offesa, una violenza morale di questo genere alle donne. Non lo avrebbe permesso il clima politico di Liberazione che a quel tempo dominava la società e che era entrato nel comune modo di sentire. Eravamo un'Europa evoluta, civile, in cui libertà non erano le volgarità dei pride, ma l'eleganza di Paolo Poli. E il femminismo era la Belisario, giunta ai vertici dell'industria italiana senza bisogno delle quote rosa, non le cretine che piangono per uno schwa e tacciono sulle donne iraniane Poi arrivò Renzi a mettere le mutande alle statue. E arrivarono milioni di trogloditi a seminare l'idea che la donna cammina un passo dietro l'uomo, che deve vivere in una perpetua tomba col volto nascosto e che può essere liberamente picchiata dal marito, badando solo a non provocarle fratture alle ossa. Pensate che questo genere di virus non si diffonda nell'aria? Stiamo scivolando sempre più indietro, un passo alla volta, nell'indifferenza di chi non vede, o non vuol vedere. Non sono antifascista e anticomunista perché ce l'ho con i fascisti e i comunisti, quelli veri, che ci credono. Anzi, fra loro si trovano più spesso che altrove dei generosi idealisti. Parlo dei militanti, ovviamente: per i dirigenti è un altro discorso. Il problema che accomuna quelle ideologie è considerarsi in missione per conto di Dio, o della Storia. E ritenere che sia lo Stato, o meglio, l'élite che detiene il potere, a decidere di quali libertà possa o non possa godere il cittadino, mentre è il cittadino, secondo me, che delega allo Stato dei poteri, a fronte dei quali rinuncia a una parte della sua libertà. Che può sempre riprendersi. Per questo ho più paura dei presuntuosi cretini della UE, che di chi combatte contro un potere non eletto, che non ha a cuore gli interessi e i bisogni dei cittadini, ma punta a renderli obbedienti esecutori delle sue volontà e a perpetuare se stesso. Il vescovo cattolico nigeriano

Wilfred Chikpa Anagbe: "È in corso la totale eliminazione della popolazione cristiana. Un genocidio per mano dei jihadisti". Anagbe afferma che lo Stato di Benue, dove ha sede la sua diocesi e dove, secondo lui, il 98% della popolazione è cristiana, è diventato una delle zone più pericolose della Nigeria. Riferisce che gli aggressori uccidono civili, distruggono chiese, bruciano terreni agricoli e costringono intere comunità ad abbandonare i propri villaggi prima di occupare il territorio abbandonato, descrivendo questa pratica come una "strategia calcolata di islamizzazione". Ha sottolineato il massacro di Yelewata, in cui sono state uccise circa 200 persone, affermando che gli aggressori hanno appiccato il fuoco a una stanza in cui si trovavano dei civili e "hanno bruciato vivi tutti, compresi due bambini di tre e cinque mesi". Una risoluzione del Parlamento europeo del 2024 citava stime secondo cui dal 2009 in Nigeria erano stati uccisi 52.000 cristiani e erano state distrutte 18.000 chiese e 2.200 scuole cristiane.

Author
Nino Orlandi

Una bomba "per proteggere" Ranucci: l'assurda spiegazione di Lavitola

Damiano Aliprandi · 10 settembre 2026



Le contraddizioni emerse durante videocollegamento dal carcere di Rebibbia davanti al Tribunale del Riesame di Roma

Proviamo a mettere i fatti, quelli finora emersi, in fila. Il 2 luglio scorso, due giorni dopo l'arresto degli esecutori materiali dell'attentato di Pomezia, Ranucci viene sentito dai pubblici ministeri di Roma. Secondo quanto è stato pubblicato in questi giorni da Amadori su Libero, in quel verbale collega la bomba esplosa sotto casa sua alla stagione delle stragi del 1992, quelle di Falcone e Borsellino, e ipotizza che l'ordigno sia legato a trattative per alleggerire il 41-bis. Un delirio. Ma probabilmente era convinto di ciò. Nello stesso verbale, però, c'è una cosa che non dice. Lo si legge nei motivi nuovi depositati dai difensori di Lavitola. Da mesi Lavitola raccontava a Ranucci e al giornalista di Report Daniele Autieri che dietro l'attentato c'erano i servizi segreti israeliani, per gli interessi legati al cantiere navale di Adria su cui Report stava indagando. Ad Autieri aveva mandato su Telegram perfino l'elenco delle aziende. Lui stesso lo mette a verbale il 10 luglio scorso, con date e nomi. Ranucci non lo mette a verbale mai: né il 17 ottobre 2025, il giorno dopo la bomba, né il 2 luglio 2026. La difesa di Lavitola lo scrive per sostenere che il suo assistito non era creduto. Sarà. Però è anche vero che Report mise in onda proprio la vicenda del cantiere, a modo suo, evocando un collegamento all'attentato. Resta il fatto che l'unica pista (a parer mio altrettanto surreale) che qualcuno gli stava mettendo in mano da mesi, davanti ai magistrati non è arrivata. Perché conta? Perché, nel frattempo, le piste indicate da Ranucci sono cambiate almeno tre volte. Il 17 ottobre 2025, davanti al PM, parla dei messicani e degli albanesi e delle minacce ricevute per la trasmissione sul caso Moro, quella mail del 2 giugno 2024 in cui gli scrivevano che se avesse continuato a parlare di Moro lo avrebbero ucciso (mah!). Otto mesi dopo siamo alle stragi del 1992 e al 41-bis. Il 30 giugno, dopo gli arresti, Ranucci dice in pubblico che bisognerà capire se ci sono altri livelli. In Commissione antimafia, anche se la sua risposta è secretata, grazie all'assist di Scarpinato, pare che abbia indirizzato verso il mandante politico. Ogni volta il livello sale. Ogni volta si allontana dal cortile di casa e si avvicina al Palazzo, ai servizi, alla trattativa, al 1992. È lo schema che conosciamo bene: quando il fatto riguarda qualcosa di ben definito e vicino, si cerca il disegno grande, perché il disegno grande spiega sempre tutto. E il fatto, per ora, è questo. Un cratere di quattordici centimetri di diametro e uno di profondità. Una carica di ridotta massa attiva, scrivono i carabinieri alle pagine 5 e 6 dell'ordinanza, mentre la notte dell'attentato si parlava di un chilo di esplosivo piazzato sotto l'auto. Lavitola, per mesi, ha implorato l'amico di farsi aumentare la scorta, e che quell'amico lo era davvero, dal 2019, tanto da scrivergli che ogni attacco lo faceva crescere e che tra due anni avrebbe potuto fare il Presidente del Consiglio. Non so quello che emergerà. So che tra la trattativa sul 41-bis e un sondaggio scritto tra amici c'è una distanza che nessun terzo livello riuscirà a colmare.

Author
Damiano Aliprandi

Serbia, elezioni anticipate al 25 ottobre

Redazione · 10 settembre 2026



Il presidente serbo ha deciso di andare alle urne dopo quasi due anni di manifestazioni antigovernative

Il presidente serbo Aleksandar Vu?i? ha sciolto il parlamento e indetto elezioni parlamentari anticipate per il 25 ottobre, accogliendo una delle richieste principali del movimento di protesta che da tempo anima il Paese. Le elezioni parlamentari non erano previste prima del dicembre 2027, ma Vu?i? ha deciso di anticipare il voto dopo quasi due anni di manifestazioni antigovernative. "Indico le elezioni parlamentari per il 25 ottobre", ha dichiarato Vu?i? in un discorso trasmesso a reti unificate. Un movimento di protesta contro la corruzione sta mobilitando il Paese dal novembre 2024, quando il crollo della pensilina di una stazione ferroviaria a Novi Sad causò la morte di 16 persone. La tragedia è stata attribuita in gran parte alla corruzione endemica e ha alimentato la rabbia dei manifestanti, richiamando in piazza folle imponenti, come non accadeva dalla caduta dell'uomo forte Slobodan Milosevic nel 2000. Le richieste iniziali di un'indagine trasparente si sono trasformate nella richiesta di elezioni anticipate,
promesse più volte da Vu?i? senza però mai fissarne una data. "Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo assistito a forti turbolenze sulla scena politica interna - ha affermato Vu?i? - Abbiamo bisogno di risultati elettorali che riflettano chiaramente la volontà del popolo". Il movimento di protesta, nato da blocchi universitari guidati dagli studenti, chiede elezioni anticipate dal maggio 2025 e sta preparando una propria lista elettorale. Si tratta della sfida più impegnativa finora per il nazionalista Vu?i?, 56 anni, che domina la politica serba da oltre un decennio
ricoprendo la carica di primo ministro o di presidente. Dall'inizio delle proteste, Vu?i? e i suoi alleati hanno accusato gli studenti di voler orchestrare una "rivoluzione finanziata dall'estero". Il presidente ha ribadito tale accusa nel momento in cui ha indetto le elezioni: "Abbiamo visto non solo segnali di interferenza straniera, ma un coinvolgimento significativo di potenze straniere, oltre a disordini, caos e scontri e, soprattutto, una società divisa", ha detto Vu?i?. Eletto presidente nel 2017 e riconfermato nel 2022 per un mandato di cinque anni, Vu?i? ha recentemente dichiarato che si dimetterà dopo aver indetto formalmente le elezioni per dedicarsi alla campagna elettorale, lasciando intendere l'ambizione di tornare a ricoprire la carica di primo ministro. Il suo Partito Progressista Serbo, di orientamento populista di destra, ha deciso durante una riunione svoltasi nel fine settimana di chiedergli di guidare la lista elettorale e di candidarsi alla carica di primo ministro.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il saper vivere italiano

Sergio Restelli · 10 settembre 2026



Tra saggezza e hic et nunc

Io sono italiano. E forse il mio più grande difetto è proprio quello di non essermi mai accorto fino in fondo di quanto valgo. Sono nato in un Paese che il mondo ha studiato, copiato, ammirato e spesso trasformato in un marchio, mentre io continuavo a considerare normali le cose straordinarie che avevo sotto gli occhi. La mia prima ricchezza è la creatività. Non è soltanto inventare qualcosa che prima non esisteva. È riuscire a vedere una possibilità dove gli altri vedono un problema. È arrangiarsi senza arrendersi. È trasformare la necessità in ingegno, la scarsità in soluzione, l'imprevisto in occasione. L'italiano ha una qualità misteriosa: sa fare nascere una strada anche quando la strada non c'è. Poi c'è la saggezza. Una saggezza spesso confusa con furbizia, perché non sempre sappiamo raccontarla bene. È quella conoscenza della vita che nasce dall'aver attraversato secoli di invasioni, guerre, povertà, splendore, crisi e rinascite.

Abbiamo imparato che nulla dura per sempre. E, forse, proprio per questo sappiamo godere di un pranzo, di una piazza, di una conversazione, di un tramonto, di un bicchiere condiviso. Non abbiamo soltanto inventato oggetti. Abbiamo inventato modi di stare al mondo. Abbiamo il dono dell'esuberanza. Parliamo con le mani, con gli occhi, con il corpo. Ridiamo forte. Discutiamo appassionatamente. Ci indigniamo. Ci abbracciamo. Ci contraddiciamo. A volte siamo rumorosi. Ma dentro quel rumore c'è una cosa preziosa: la vita che non vuole diventare silenzio. Abbiamo una straordinaria capacità di umanizzare ciò che tocchiamo. La tecnologia, l'arte, la cucina, il design, l'architettura, la moda, il lavoro artigiano: prendiamo una cosa e cerchiamo di metterci dentro qualcosa di noi. Non ci basta che funzioni. Vorremmo che fosse anche bella. E questa non è superficialità. È la convinzione antichissima che la bellezza possa rendere più dignitosa la vita. Abbiamo poi una qualità che forse il mondo moderno comprende sempre meno: l'arte di vivere il presente. Sappiamo che il futuro è importante, certo. Ma sappiamo anche che la vita non avviene domani. Avviene adesso. In una cucina. In una strada. In una piazza. Davanti a un caffè. Durante una discussione interminabile che comincia con una sciocchezza e finisce parlando dell'universo. E abbiamo l'ironia. Quella capacità straordinaria di ridere persino delle nostre disgrazie. L'ironia italiana non è soltanto comicità. È una forma di intelligenza. Quando riesci a ridere di te stesso, hai già tolto al destino una parte del suo potere. E poi c'è la nostra capacità di adattamento. Ci chiamano spesso disorganizzati quando, in realtà, siamo maestri nell'affrontare l'imprevisto. Il problema arriva? Vediamo cosa si può fare. Non c'è una soluzione? Ne inventiamo una. Non funziona? Proviamo diversamente. È una forma di resilienza che abbiamo esercitato per generazioni senza darle un nome. Abbiamo anche una straordinaria intelligenza relazionale. Sappiamo leggere le persone. Capire un silenzio. Interpretare uno sguardo. Percepire quando qualcuno sta male anche se dice "sto bene". Forse non siamo sempre impeccabili nelle regole. Ma spesso siamo bravissimi nelle relazioni umane. E questa è una ricchezza che nessun algoritmo può sostituire completamente. Abbiamo, inoltre, una qualità che considero immensa: sappiamo contaminare. Greco, romano, arabo, normanno, ebraico, bizantino, francese, spagnolo, austriaco... L'Italia è stata attraversata da popoli, culture e idee. E invece di essere soltanto distrutta da queste contaminazioni, ne ha fatto spesso una nuova sintesi. È forse questa la nostra vera genialità: non essere puri, ma essere capaci di trasformare ciò che riceviamo in qualcosa di nuovo. Per questo l'italiano non è soltanto un popolo. È un laboratorio umano. Un laboratorio imperfetto, litigioso, geniale, contraddittorio. E proprio nelle contraddizioni sta la nostra forza. Siamo capaci di essere razionali e superstiziosi. Individualisti e profondamente comunitari. Anarchici e innamorati delle tradizioni. Cinici e sentimentalissimi. Capaci di criticare tutto ciò che abbiamo e, nello stesso momento, di difenderlo con una passione infinita. Ma forse la qualità italiana più sottovalutata è un'altra. La capacità di ricominciare. Cadere e rialzarsi. Perdere e reinventarsi. Cambiare mestiere. Cambiare città. Cambiare vita. Ricostruire una casa. Riaccendere una speranza. Fare qualcosa con quasi niente. E continuare a dire: "Vediamo." Due parole apparentemente insignificanti. E invece dentro quel "vediamo" c'è una filosofia intera. Significa: Non è ancora finita. C'è ancora una possibilità. Io sono tutte queste cose. Sono la creatività che non ha ricevuto abbastanza riconoscimento. La saggezza che non ha trovato abbastanza ascolto. L'esuberanza che è stata scambiata per superficialità. L'ironia scambiata per leggerezza. L'arte di arrangiarsi scambiata per disorganizzazione. La sensibilità scambiata per debolezza. La bellezza scambiata per ornamento. La capacità di vivere il presente scambiata per incapacità di progettare il futuro. E, forse, è arrivato il momento di dirlo senza complessi: noi italiani non siamo soltanto quelli che il

mondo ammira quando compra qualcosa che abbiamo inventato. Siamo molto di più. Siamo una civiltà che ha imparato a trasformare la vita in cultura. Abbiamo trasformato la pietra in architettura, il colore in pittura, il suono in musica, il gesto in teatro, il cibo in memoria, la parola in poesia. Abbiamo persino trasformato il modo di stare a tavola in una forma di civiltà. E, allora, forse, il problema non è che gli italiani abbiano poche qualità. Forse il problema è che non abbiamo mai imparato abbastanza a riconoscerle. Abbiamo esportato cervelli, invenzioni, arte, design, cucina, moda, musica e idee. Ma troppo spesso abbiamo lasciato a casa la cosa più importante: la consapevolezza del nostro valore. Io sono italiano. Non sono perfetto. Non voglio esserlo. Perché la perfezione è immobile. Io, invece, sono contraddizione, movimento, invenzione, errore, risata, intuizione, bellezza e ricominciamento. E se dovessi riassumere tutto in una sola parola, sceglierei questa: umanità. Perché forse questa è la qualità italiana che abbiamo meno valorizzato. E quella che il futuro potrebbe avere più bisogno di ritrovare.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Onorato strumento di Bettini e D'Alema?

Sergio Pizzolante · 10 settembre 2026



Tra populismo e il civismo

Onorato è lo strumento di Bettini e D'Alema per onorare i conti con Conte. E regolarli con Renzi. Il civismo è solo una grande balla. Allora, in politica ci sono due categorie molto di moda da un bel po', il populismo e il civismo. Che hanno un tratto in comune, sparano balle. È proprio un tratto distintivo. È essenza politica di ciò che vuol sembrare politica migliore. Cioè, uno non capisce niente di politica, non sa niente, non ha studiato, non ha esperienza, conosce solo le cose sue, quel che gli interessa, i suoi interessi, il resto è sentito dire, coro di parole e di umori, però ambisce ad avere un posto al sole e che fa? Fa il populista o il civico. E, quindi, sparaballe. Lo so perché ho fatto sciocchezze anche io. Liste dette civiche dove, dopo il voto, ognuno si sente Napoleone, alla conquista di qualche "scarana", si dice in Romagna. Questo in generale. Nello specifico di questo Onorato. Allora. Lui è un politico. Strumento di un disegno politico, disegnino, scarabocchio, scolastico, un po' vile anche, far fuori Renzi. Lo dico anche se da un bel pezzo non sono d'accordo, per niente, con il fiorentino. Ma il disegnino è questo. Conte non vuole Renzi fra le balle e vuole un cavallo di Troia ai confini del PD, un po' dentro il Pd anche, che lo aiuti a vincere le primarie con Schlein. Cioè quello che gli avevano promesso Bettini e D'Alema. Anime nere (politicamente beninteso ndr). Esperte in scarabocchi e imbrogli politici. È un po' il vizio storico di una certa sinistra. Fare politica con i coltelli piazzati sulla schiena. E i coltelli si moltiplicano quando sentono profumo di vittoria. Quando corrono verso la torta prima ancora della esistenza della torta. E allora, tu si, tu no, a te dico sì ma in realtà sto affilando un coltello da ficcarti nella schiena, a te dico no, ma in realtà è sì. Poi vediamo. Cioè me ne sbatto dei programmi, delle coerenze, degli impegni, c'è, mi sembra, questo vento e io mi metto nel vento e colgo l'occasione per regolare conti. Ecco, Onorato è lo strumento di Bettini e D'Alema di onorare in conti con Conte. E regolarli con Renzi.

Author
Sergio Pizzolante

La supremazia del diritto internazionale e la forza della diplomazia

Massimo Rossi · 10 settembre 2026



Le basi fondamentali per mantenere la pace nel mondo e risolvere i conflitti tra Stati senza ricorrere alla violenza

Alla luce di quanto sta accadendo in varie parti del mondo, crediamo sia opportuno fare un ragionamento sulla supremazia del diritto internazionale, del diritto che regola i rapporti tra gli Stati sovrani e indipendenti, il diritto che tutela i diritti umani delle popolazioni e degli individui e, per contro, la forza della diplomazia. Dal 2022 c'è una guerra in Europa che ha mietuto vittime civili e militari ed ha costituito una decisa escalation di violazioni dei diritti umani nascenti dalle norme e convenzioni internazionali. Nel febbraio del 2026 si è accesa una guerra contro l'Iran da parte di Israele e degli Stati Uniti che, peraltro, avevano fatto guerre in ogni dove, dopo l'atto terroristico e sanguinario del 07/10/2024. La cronaca e le TV di tutto il mondo riportano, ormai da anni, scene fuori da ogni logica e da ogni diritto internazionale. I cronisti ci fanno vedere civili uccisi, donne, bambini, malati, anziani e persone comuni trucidate da armi che vengono impiegate in guerra. I politici, europei e non, si sono indignati e poi hanno continuato a vedere scorrere questi massacri: nessuna diplomazia in atto. Nessuno di costoro ha alzato la voce ricordando che gli atti di guerra devono essere decisi nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU (devono essere atti difensivi) e si devono rispettare delle norme di diritto internazionale che vietano aggressioni a civili e che tali atti devono essere fortemente e duramente censurati e puniti come atti contro l'umanità. Tratto dal sito UNID si riporta quanto segue a precisazione dei contenuti sopra espressi: "Le relazioni tra Stati richiedono regole capaci di superare confini, interessi nazionali e differenze politiche. Il diritto internazionale risponde a questa esigenza attraverso norme rivolte agli Stati e agli altri soggetti internazionali. Non coincide con un ordinamento nazionale esteso al mondo, ma possiede fonti, criteri applicativi e modalità di formazione specifiche. La sua evoluzione storica viene collegata alla Pace di Westfalia del 1648. Quell'assetto affermò il ruolo degli Stati sovrani nel sistema moderno. La sovranità, tuttavia, non comporta una libertà assoluta. Gli Stati possono assumere obblighi mediante accordi oppure seguire regole nate da comportamenti condivisi e riconosciuti come vincolanti. Alcuni criteri generali aiutano inoltre i giudici internazionali quando mancano disposizioni precise. Altre norme possiedono persino carattere inderogabile. Per comprendere questo sistema occorre quindi esaminare le sue fonti giuridiche, partendo dalle origini storiche e proseguendo con consuetudini, accordi scritti e principi generali. L'analisi considera infine lo ius cogens, che limita la volontà degli Stati. Questa struttura mostra come l'ordine internazionale nasca dall'equilibrio tra consenso, prassi e valori comuni. Comprenderla permette di leggere con maggiore precisione controversie, obblighi e responsabilità oltre i confini nazionali. L'indipendenza, tuttavia, non eliminò la necessità di regole condivise. Al contrario, rese indispensabile stabilire criteri comuni per coordinare interessi differenti e gestire i rapporti reciproci. Senza tali criteri, ogni relazione tra Stati dipenderebbe soltanto dalla forza politica, economica o militare, con conseguenze inevitabili sulla stabilità complessiva. Il diritto internazionale si distingue dagli ordinamenti nazionali perché non deriva da un unico legislatore mondiale. Le norme emergono dall'interazione tra gli Stati e gli altri soggetti riconosciuti sul piano internazionale. Questo carattere decentrato spiega la particolare importanza del consenso, delle prassi e dei comportamenti collettivi. Anche le fonti, di conseguenza, presentano una natura diversa. Alcune nascono da accordi scritti, mentre altre derivano da condotte considerate giuridicamente obbligatorie. L'assenza di un parlamento universale non equivale, dunque, all'assenza di diritto, ma indica un differente processo di formazione normativa. Comprendere questa struttura permette di interpretare correttamente obblighi, responsabilità e controversie tra soggetti internazionali. Nel diritto internazionale, la consuetudine internazionale costituisce una fonte non scritta. Nasce dalla combinazione di due elementi necessari, che devono essere valutati congiuntamente. Il primo è la diuturnitas, chiamata anche usus, e indica la ripetizione sufficientemente costante di un determinato comportamento da parte degli Stati. Il secondo elemento è l'opinio iuris sive necessitatis. Questa espressione descrive la convinzione che quel comportamento sia giuridicamente obbligatorio. Una semplice abitudine diplomatica, perciò, non basta a creare una norma. L'articolo 38 dello Statuto della Corte internazionale di giustizia riconosce formalmente la consuetudine tra le fonti

applicabili. Per individuarla occorre osservare sia le condotte concrete sia le relative motivazioni giuridiche. Ecco i principali elementi dell'analisi: - una prassi statale ripetuta con sufficiente continuità; - comportamenti osservabili nelle relazioni tra soggetti internazionali; - la convinzione giuridica dell'obbligatorietà della condotta; - una valutazione congiunta dei due elementi costitutivi. La frequenza di una condotta non dimostra automaticamente l'esistenza della norma. Gli Stati potrebbero agire per opportunità politica, cortesia o convenienza economica. Serve anche la percezione di adempiere un dovere giuridico. Viceversa, una dichiarazione astratta non può sostituire una prassi effettiva. Questa doppia verifica distingue la consuetudine dalle semplici aspettative diplomatiche. Spiega inoltre come il diritto internazionale possa produrre obblighi generali anche in assenza di un testo formalmente negoziato e sottoscritto". Il diritto internazionale tutela i diritti fondamentali di ogni individuo e, in particolare, nella tutela di ciò si apre a una reale progettazione di pace e attività diplomatica "per la pace", che non è abdicazione a fronteggiare l'aggressione, ma è una forma di "guerra" pacifica oggi del tutto ignota. I principi del diritto internazionale insieme alla capacità di fare politica e, quindi, la diplomazia sono il pilastro della convivenza civile. Sono l'opposto della "guerra muscolare", basata solo e soltanto sui rapporti di forza. Da D.it si rappresenta: "... non esiste alcuna base giuridica internazionale per un preemptive strike, un "attacco preventivo" come quello posto in essere da Usa e Israele, che pertanto viola (verbo nostro) l'articolo 2 (4) della Carta delle Nazioni Unite, non ricorrendo casi eccezionali di legittima difesa o l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU". Ma c'è di più. L'aberrazione a cui l'Europa e, quindi, i capi di Governo europei, devono, o dovrebbero, fare parte è costituita dalla ragione per la quale oggi si fanno le guerre: l'accaparramento delle fonti di energia e terre rare. Si attacca un Paese indipendente e sovrano - inventando una causa - per riuscire ad accaparrarsi le fonti energetiche di quel Paese. Se nessuno farà presente a chi agisce in questo modo che siamo in piena violazione dei diritti degli Stati, dei popoli e degli individui, si farà strada l'idea che tutto ciò sia lecito e che la "legge del più forte" sia l'unica legge vigente. Tali ragionamenti sono talmente banali che ci imbarazza a farli, ma, di fronte all'immobilismo della politica, della diplomazia e di quello che resta dell'Occidente democratico, crediamo che non siano parole inutili.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Non se ne può più - Parte 2

Claudio Lombardi · 10 settembre 2026



Il condizionamento sistemico

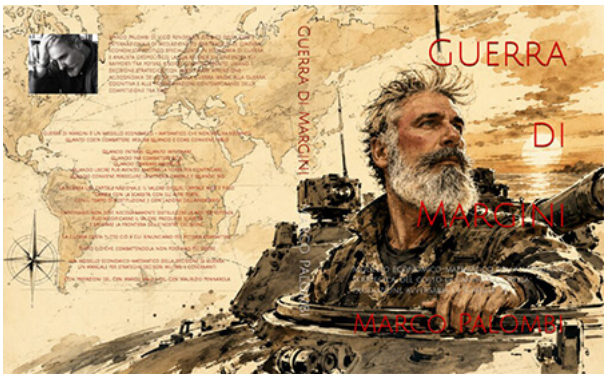
Se è vera la frase attribuita a Mussolini, "governare gli italiani non è difficile, è inutile", i problemi di sistema che qualunque governo si trova di fronte nel suo lavoro sono importanti. Il discorso è troppo vasto e complesso per andare oltre dei brevi cenni. In primo luogo, l'attività di un governo non si svolge nel vuoto ed è soggetta a una molteplicità di interrelazioni di ogni tipo. Vari studiosi hanno osservato che la Costituzione italiana fu scritta in modo da creare una suddivisione dei poteri tra molti soggetti diversi, così che non vi fosse una netta prevalenza di un partito sugli altri. L'autonomia della magistratura, concepita in modo tale da renderla inattaccabile e non influenzabile dal potere politico sia che si trattasse del governo sia del Parlamento, è il primo esempio di redistribuzione del potere. Il secondo è la creazione delle regioni. Il terzo è il bicameralismo perfetto accompagnato da una legge elettorale proporzionale. Il sistema di governance italiano è tagliato sulla diffidenza per l'esercizio del potere politico e sull'imposizione di un metodo fondato sulle mediazioni, sui compromessi e sulla "retribuzione" degli scontenti, ovvero sull'uso della spesa pubblica per attenuare le tensioni di interessi e sociali. Vi sono, poi, il contesto e l'evoluzione dei vincoli internazionali sui quali c'è da dire molto, ma basti tenere conto che hanno ristretto le possibilità di azione dei governi nazionali in nome di una giusta esigenza di dare vita a entità associative di stati più vaste. Il problema è che queste entità - prima l'associazione tra stati europei - hanno scelto di esprimersi con regolamentazioni di tipo giuridico, creando un ambiente di diritti vincolanti e di organismi deputati al loro rispetto. L'esempio semplice che si può fare è la grande questione dell'immigrazione che

nessuno stato in Europa può affrontare in termini di interesse nazionale o sovranazionale, dovendo per forza agire in una cornice di patti e norme cogenti che, in nessun altra parte del mondo, sono considerati obbligatori. I famosi "diritti umani" sono una creazione politico/giuridica e, quindi, una scelta. Il divieto di respingimento, l'obbligo di soccorso in mare, l'obbligo di non espellere minori e malati sono scelte. Si è creata una situazione paradossale in base alla quale tutti sono liberi di agire per i loro interessi tranne i Paesi europei. Ebbene, questo condiziona l'azione di un governo? Certo che sì e, dunque, non si può prescindere dalle interazioni di sistema e dalle culture che orientano i popoli. Fra le interazioni di sistema bisogna mettere un culto del perfettismo giuridico affidato alle burocrazie, ognuna delle quali si dedica al rispetto delle procedure più che al risultato da ottenere. Per fare un esempio: l'autostrada del Sole fu costruita in otto anni dal 1956 al 1964 su un tragitto di 750 km. Oggi un'opera simile sarebbe impossibile. Lo sanno gli italiani che questo ostacolo è immenso e che nessun governo ha il potere di superarlo? Certo, potrebbe provarci avendo a disposizione dieci anni di stabilità politica. Un'utopia.

Author
Claudio Lombardi

"Guerra di Margini" di Marco Palombi

Redazione · 10 settembre 2026



Modello economico-matematico dell'allocazione strategica, del costo di campagna e della produzione avversaria di scarsità

Dopo un lungo lavoro di costruzione, verifica e progressiva formalizzazione del modello, "Guerra di Margini" è finalmente pubblicato. Il punto di partenza del libro è una domanda elementare solo in apparenza: fino a quando conviene continuare una guerra? La letteratura economica e strategica possiede da decenni strumenti sofisticati per analizzare l'allocazione delle risorse, i costi del conflitto, la deterrenza, la distribuzione delle capacità fra teatri differenti e il rapporto fra obiettivi politici e mezzi disponibili. Rimane tuttavia un problema particolarmente difficile quando la guerra viene osservata nel suo svolgimento: le condizioni nelle quali una campagna era razionale al momento della decisione iniziale non sono necessariamente quelle nelle quali dovrà essere valutata sei mesi, un anno o cinque anni dopo. La guerra modifica il sistema nel quale viene combattuta. Consuma stock, deteriora piattaforme, impegna personale, occupa capacità industriale, congestiona la logistica, modifica i prezzi, richiede protezione crescente delle strutture dispiegate e produce apprendimento tanto nel soggetto che combatte quanto nell'avversario. Per questa ragione "Guerra di Margini" tratta la campagna militare come un processo dinamico di allocazione del capitale nazionale. La distinzione amministrativa fra risorse militari e civili rimane evidentemente necessaria per il funzionamento dello Stato, ma economicamente il capitale disponibile appartiene a un unico sistema. Una capacità impiegata in un teatro non può essere contemporaneamente utilizzata in un altro; una linea industriale impegnata nella produzione di una determinata piattaforma non produce nello stesso momento qualcos'altro; personale, credito pubblico, consenso, capacità logistica, scorte e tempo sono tutti fattori caratterizzati dalla scarsità. Il costo reale di una guerra non coincide pertanto con la somma delle spese sostenute. Comprende anche ciò che non viene fatto. È questo il passaggio dal costo contabile al costo strategico. Il modello sviluppato nel libro cerca quindi di descrivere l'evoluzione del costo marginale della campagna. Nelle fasi iniziali esso può diminuire: le organizzazioni apprendono, le procedure migliorano, le infrastrutture vengono ammortizzate su volumi maggiori, l'esperienza riduce alcune inefficienze. Successivamente la curva può cambiare direzione. Gli stock più facilmente disponibili vengono consumati. La manutenzione cresce. Le piattaforme perdono vita utile. Le sostituzioni diventano più costose. L'avversario apprende. Le catene logistiche si allungano. Il footprint militare deve essere protetto. Altre crisi possono sorgere contemporaneamente. Il costo marginale non è, dunque, un dato statico. È una traiettoria. A questo problema se ne aggiunge un secondo, che costituisce uno dei nuclei centrali del libro: l'avversario può intervenire sulla scarsità stessa. La strategia classica tende inevitabilmente a privilegiare ciò che viene distrutto, conquistato o neutralizzato. Ma una capacità militare può perdere parte del proprio valore operativo senza essere distrutta. Può essere immobilizzata. Può essere costretta alla

protezione di un'infrastruttura. Può essere dispersa. Può dover essere mantenuta in riserva. Può diventare troppo importante per un altro teatro per poter essere impiegata nel primo. In questi casi l'avversario non riduce necessariamente lo stock fisico delle capacità del rivale. Ne riduce la disponibilità strategica. È il problema dello strategic displacement: produrre una variazione nelle alternative dell'avversario tale da indurlo a riallocare spontaneamente le proprie risorse. Una crisi secondaria può quindi assumere valore strategico senza diventare militarmente più importante. Un teatro periferico può modificare il prezzo ombra delle risorse impegnate altrove. Una capacità ancora intatta può diventare, economicamente e strategicamente, indisponibile. Da questa impostazione derivano le tre posture analizzate nel modello: Continue, Localise ed Exit.

Continuare significa conservare l'esposizione diretta e accettarne il costo marginale crescente o decrescente.

Localizzare significa trasferire una parte dell'onere operativo verso attori locali, alleati o proxy, conservando quanto possibile il risultato politico riducendo l'assorbimento di capitale proprio. Uscire significa riconoscere che, date le condizioni mutate del sistema, quelle risorse producono ormai un rendimento strategico superiore altrove. Nessuna delle tre decisioni coincide necessariamente con la vittoria o con la sconfitta. Una decisione può essere militarmente dolorosa e strategicamente razionale. Una campagna può continuare a ottenere risultati tattici mentre distrugge progressivamente la capacità dello Stato di affrontare problemi più importanti. Al contrario, una riduzione dell'impegno può preservare capitale strategico per obiettivi di valore superiore. Per questo Guerra di Margini non vuole essere un libro sul prezzo della guerra. Vuole essere un libro sulla scelta. La domanda fondamentale non è quanto abbiamo già speso. Quel costo appartiene al passato. La domanda è quale valore produrrà la prossima unità che decideremo di impiegare, quale alternativa renderemo impossibile utilizzandola e quanta libertà d'azione conserveremo dopo aver preso quella decisione. È sul margine che una strategia continua a essere razionale oppure cessa di esserlo. Ed è sul margine che, molto spesso, le guerre vengono realmente vinte o perdute. Guerra di Margini è disponibile su Amazon: VAI AL LINK

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL